e superficiale.

L'“Introduzione” di Bruno Ferraro a questa edizione (xi-xxxix) è uno dei migliori riassunti bio-bibliografici finora disponibili su Giovan Maria Cecchi. Ricca di note, di richiami ad altri studi, di materiale estratto dagli archivi toscani in ricerche condotte dallo studioso durante i suoi lunghi soggiorni a Firenze, essa è una delle più sicure ed ampie fonti di informazioni su Giovan Maria Cecchi. Segue una “Nota al testo” (xli-lvii) molto precisa e dettagliata in cui vengono dati una ampia “Descrizione del manoscritto” (collocato nella biblioteca privata Rosselli-Del Turco, No. 46—vecchia numerazione A.III.4), ed i rigorosi “Criteri della trascrizione.” Dopo la commedia vengono date le “Annotazioni al testo” (205-21), un “Glossario” (223-28) e un “Indice dei nomi” (229-36). Siccome il Cecchi fu rinomato per le espressioni gergali fiorentine da lui usate nelle sue commedie erudite e drammi sacri (frizzi, arguzie e proverbi), tanto che molte voci vennero poi riportate in dizionari italiani da quello della Crusca in poi, le “Annotazioni” e il “Glossario” vengono ad essere un ricco ed utilissimo elenco di simili idiotismi toscani.

La commedia *I Contrasegni* si riallaccia al tipo di commedie erudite tanto in voga nel Cinquecento. Gli spunti boccacceschi, come pure l'imitazione sia della commedia greco-romana (Plauto e Terenzio), che di quella erudita contemporanea (Machiavelli, Ariosto, et al.), si riscontrano nei temi, nei personaggi, nel verso, nella struttura dell'opera. Dopo aver composto più di venti commedie erudite accolte caldamente dai suoi concittadini, Cecchi sembra quasi compiacersene in un simpatico auto-riferimento; quando il vecchio Tibaldo domanda perché mai suo figlio Emilio si sia fermato a Lastra e non sia ritornato direttamente a Firenze, l'astuto servo Razzolino gli risponde: “Non so, / se già egli non fusse quivi in villa / del Cecchi amico suo.” Ormanno, l'altro vecchio della commedia, immediatamente chiede: “En'è pur bene?” al che Razzolino afferma: “Benissimo” (III.5, vv. 376-85). Ed infatti, i vecchi, gli innamorati, e i servi astuti della commedia classica ed erudita stanno tutti “Benissimo” a casa di Giovan Maria Cecchi.

KONRAD EISENBICHLER

University of Toronto

Joseph Tusiani. *Gente Mia and Other Poems*. 1^a ed.: Stone Park, Illinois: Italian Cultural Center, 1978. 2^a ed.: Prefazione di Ennio Bonea; Traduzione in italiano di Maria Passaro Pastore. San Marco in Lamis: Gruppo Cittadella Est, 1982.

Quante Europe esistono e quante Americhe? Non parlo della varietà delle culture stipate nel Vecchio Continente né di tutto ciò che cape dalla Terra

del Fuoco al Grande Nord. Parlo piuttosto del gioco di specchi di reciproche immagini che si inarca da una riva all'altra dell'Atlantico.

E vorrei anzi qui limitare il discorso al Nord America e all'Italia. Quante Americhe vedono gli italiani? Quante Italie vedono gli americani? Ognuna di queste percezioni della realtà dell'altro, quante concezioni rispettivamente dell'America e dell'Italia genera a sua volta?

L'emigrato questo gioco di specchi può contenerlo tutto intero dentro di sé. *Genta mia* non è infatti soltanto il canto nostalgico dell'emigrato, anche se talora lo è: è soprattutto la rappresentazione del suo modo ora entusiasta ora sgomento ora addirittura sconvolto di aderire alla nuova realtà che lo ha inglobato. Tusiani—traduttore ed esperto studioso di letteratura latina—riesce a centrare sia l'impeto vitale sia il profondo disagio morale conseguente allo sradicamento.

La poesia che apre la raccolta—"Song of the bicentennial" tradotto in italiano col titolo di "Carme bisecolare"—si apre a sua volta con l'interrogativo fondamentale che potrebbe essere messo in epigrafe a tutto il volume:

Quale sarebbe stata la mia vita
se nel luogo natio fossi rimasto?
Quali sogni diversi
sognerei oggi? Non posso nemmeno
paragonare il mio stato umano
con quello d'una pianta
divelta dal suo salubre terreno
e altrove trapiantata sotto l'identico cielo.
Come a me l'alto disegno del Fato,
per sempre incomprensibile
sarà la mia stessa domanda
all'unità immortale del tutto
(. . .)
Eppure più non sono
l'uomo ch'io ero (. . .)

Tusiani però va oltre questo suo assioma di emigrato, oltre l'elegia, e si tuffa in ogni aspetto della realtà americana ben mantenendo l'*etnicità* come motore della sua poetica. *Etnicità* si chiama appunto la seconda poesia (piuttosto breve, nell'ambito di una raccolta che è in buona parte formata da veri e propri poemetti):

O nuova coscienza dell'antica mia luce,
che c'è di nuovo su questa mia terra
Ogni cosa tu sembri ridefinire (. . .)
Tu dall'Irlanda, io vengo da Roma, fratello:
altri sono nati qui, ma cos'importa?

S'emigra oggi, s'arriva a casa domani.

Nella sua prefazione all'edizione italiana, Ennio Bonea ha messo in luce molto bene l'adesione profonda del pur elegiaco Tusiani all'ideologia e allo etos americano: "Tusiani dunque, e con lui l'emigrato di cui si fa simbolo, non è un 'trapiantato' ma un 'trasformato'; in lui, attraverso la sua poesia, 'psicogramma' dell'emigrato, è sintetizzata la storia culturale degli USA. . . . Nella seconda parte Tusiani ha un marcato accento religioso, risultante da un'osmosi tra la nuova *pietas* latino-cristiana e il razionalismo puritano, quasi a tener presente la raccomandazione di John Cotton: 'lo zelo religioso diventa un fuoco fatuo senza la conoscenza.' Neppure un'ombra labile del misticismo di scuola."

A me, concludendo, interessa sottolineare come questa consustanziazione nella poesia di Tusiani non è mai basata su un piatto adeguamento: perché al contrario mostra il suo *primum movens* in quella coscienza di emigrato talora nostalgica talora aspra ma sempre incoercibile. Compiendo, forse colpevolmente, una volta tanto un'opzione meramente contenutistica, va rilevato che *Genta mia* è un contributo importante per capire l'animo e la cultura della nostra emigrazione negli USA. Affermazione che poi forse, a ben vedere, non è del tutto contenutistica, se è vero come è vero che questo contributo è direttamente e inscindibilmente proporzionale ai mezzi espressivi dell'autore; tanto è vero che quando l'efficacia di questi mezzi si appanna, anche la qualità del contenuto ne soffre. Bisogna dire, per esempio, che fra i suddetti mezzi espressivi non c'è la sintesi: e si potrebbero citare a riprova alcuni passi della "Lettera a San Gennaro" e della "Ballata del Colosseo di New York," ed anche di altre liriche, dove la felice acutezza del tema e della soluzione poetica si stemperano talora visibilmente nel cammino di un discorso inessenziale. La traduzione rende nel complesso l'esplicitezza del testo inglese, pur se non manca qualche eccesso di zelo nel cercare di calcare rime e ritmi dell'originale.

GIUSEPPE PAOLO SAMONÀ

Università di Pescara

Poesia italiana del Novecento. Testi e commenti a cura di E. Gioanola. Milano: Librex, 1986.

Diremo subito che, per ampiezza di visione e rigore metodologico, quest'opera del Gioanola è la più efficace e provocante indagine che a nostro avviso sia stata condotta sulla poesia italiana del Novecento. Non viene qui proposta un'altra antologia, un ennesimo campionario di poesie scelte secondo le preferenze e il gusto del compilatore. Intanto non appare in copertina la generica, trita parola *antologia*. Il titolo, semmai, sottintende la presenza di un ben definito indirizzo.